

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300  
Abbonamenti: annuale L. 7.000  
sostenitore L. 15.000  
Abbonamento estero: L. 9.000  
sostenitore L. 20.000  
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX  
**IL PROGRAMMA COMUNISTA**  
n. 19 - 24 ottobre 1981  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II/70%

## «Vince il cambiamento»

In tempi di profonda crisi economica, sociale e politica, consultate le urne e state certi che condanneranno ogni governo esitante, poco importa se conservatore o progressista, pronunciandosi a favore di un cambio comunque sia della guardia — salvo, beninteso, a fare altrettanto, un anno o due dopo, con il governo che avranno contribuito a mettere al mondo. In Norvegia, per esempio, esse hanno detto no al governo laburista; in Francia e in Grecia, no al governo conservatore: ansia, o meglio illusione, di cambiare nell'uno caso; idem negli altri, con la sola differenza che, se cade un governo di destra, vuole la consuetudine che si festeggi l'avvenimento; se cade uno di sinistra, gli piunti.

Papandreu ha vinto in Grecia «all'insegna del cambiamento» proprio mentre la stella di Mitterrand, il suo predecessore alla stessa insegna, comincia a impallidire (il «capo» dell'1 milione e 900 mila senza lavoro, annunciano i giornali francesi, è ormai doppiato: non era la disoccupazione il nemico nr. 1 da sconfiggere?); con la inflazione al galoppo del 26-30% annuo ad Atene, addio programmi «sociali» di largo respiro! D'altra parte, virate a destra o virate a sinistra, prendiate di mira l'inflazione o ditate la precedenza alla «difesa dell'occupazione», i fatti recenti e lontani provano che la topa, se non è peggio del buco, però non è meglio, senza contare che Papandreu non potrà tappare le orecchie all'appello lanciato dal padronato affinché si evitino le «avventure» in materia, per esempio, di controllo dei prezzi e dei movimenti di capitale.

Non basta: la stampa ha già osservato durante la campagna elettorale che i toni antiamericani, anti-europei e «neutralisti» del Pasok si sono andati via via smorzando: con il bisogno urgente di prestiti internazionali e di capitali stranieri, e dopo gli inviti alla riconciliazione nazionale per uscire tutti insieme dalla crisi, è difficile immaginare che in un modo o nell'altro finiranno per spegnersi? Dopo tutto, Papandreu e Mitterrand si assomigliano nella disinvoltura con cui, da radicali borghesi, si sono convertiti in socialisti: chi

## La falsa combattività dei sindacati

Incoraggiate dalla politica dei sindacati basata sulla identità di vedute con governo e confindustria circa la diagnosi delle «malattie» del sistema produttivo e economico in generale, le organizzazioni padronali sono passate al contrattacco. Esse non si accontentano più della moderazione del sindacato. Ora chiedono una revisione più consistente della scala mobile (con scatti semestrali e determinazione in anticipo del suo limite massimo), con qualche contentino sui salari ottenuto però a discapito della scala mobile.

Lo sciopero dell'industria e di alcune altre categorie del 23 ottobre non deve ingannare sulla combattività del sindacato: lo scopo è di premere affinché le parti riprendano i negoziati sulla base di una comune prospettiva di riduzione del costo del lavoro, di recupero della produttività, di taglio delle spese del cosiddetto assistenzialismo, di lotta all'inflazione secondo un «patto» fra oppressi e oppressori, con tutte le ripercussioni che ciò avrà in termini di occupazione e condizioni di lavoro e di vita del proletariato.

È a disposizione il pieghevole  
**CONTRO LA PREPARAZIONE  
DELLA GUERRA IMPERIALISTA  
PREPARARE LA RIVOLUZIONE  
PROLETARIA**

impedirà al primo, come già al secondo, di annacquare il vino delle sue promesse pre-elettorali? Un capro espiatorio lo si trova sempre: le dure realtà della crisi economica sono il bell'e pronte ad assolverne il ruolo.

«La gente», come oggi si suol dire in linguaggio sinistrese (non c'era già più la classe; ora è scomparso anche il popolo), è ansiosa di cambiare. Ne ha mille ragioni. Sarà l'esperienza a dimostrarle che, come insegna il marxismo, o si fa la rivoluzione, o, a parte la facciata, non cambia nulla. Tanto più vitale è che, questo, il partito che del marxismo leva la bandiera non cessi un istante di affermarlo e dimostrarlo, senza perciò rinunciare a mettere in risalto la necessità di premere dall'esterno sul governo (specie se «di sinistra») affinché mantenga le promesse, poche o tante che siano, interessanti la classe operaia.

## L'Oriente Medio e Vicino è tutto una polveriera

Il fatto che tutto l'Occidente sia accorso, nelle figure dei suoi più illustri personaggi, ai funerali di Sadat non è meno significativo dell'assenza ad essi, da un lato delle grandi masse egiziane e, dall'altro, dei rappresentanti dell'enorme maggioranza dei paesi arabi.

L'Egitto non è da oggi la chiave di volta della strategia americana e, in generale, antirusa, dal Mediterraneo fino all'Oceano Indiano; lo era da quando, da poco scomparso Nasser, al Cairo il pendolo aveva cominciato ad oscillare da Mosca in direzione di Washington; lo era divenuto ancor più dopo che la caduta dello Scia aveva chiuso il ciclo delle «fortune» dell'Iran come gendarme yankee nel Medio e nel vicino Oriente.

Chiave di volta esso lo era divenuto, come già l'Iran, in due sensi strettamente collegati: di base aerea, navale e terrestre protesa verso il Sudan, la Somalia, il Kenya, fino all'Oman come sentinella dello stretto di Hormuz e quindi del Golfo Persico, e all'isola di Diego Garcia come piazzaforte sulle rotte mondiali del petrolio; di gendarme sociale contro ogni tentativo di destabilizzazione nella stessa agitatissima fascia terrestre e marittima e, più oltre, nella penisola arabica. Di questo duplice ruolo, Sadat era la vivente incarnazione: la scena dei suoi funerali, con le sue due facce opposte, è il segno di come poggia sulla sabbia «l'equilibrio» militare, sociale e politico non solo del Medio e Vicino Oriente, ma del Mediterraneo.

Sono realtà materiali quelle che dettano le linee di tendenza della diplomazia statunitense. Essa non può allentare la presa sull'Egitto senza correre il rischio di vedersi sfuggire di mano il controllo su buona parte dell'Africa Orientale e dell'Oceano Indiano. Ha bisogno di Israele nell'analoga duplice funzione di baluardo yankee in terra araba e di posto di polizia militare contro le plebi contadine e il giovane proletariato del Vicino Oriente. Deve nello stesso tempo conciliarsi l'Arabia Saudita, di cui conosce tutta l'importanza come successore dell'Egitto nel quadro strategico occidentale, e tutta la fragilità sia nel contesto delle rivalità interarabe, sia dal punto di vista dei rapporti di classe interni.

Sa di non poter fare tutto ciò senza scontentare l'una dopo l'altra le «pedine» del suo gioco, e senza provocare al proprio interno reazioni di cui le vicende degli Awacs promessi all'Arabia Saudita e tuttora fermi in attesa del voto definitivo del Congresso sono ben più di un sintomo.

Tempo fa, proprio in riferimento a questa zona, qualcuno

## Polonia: la lotta operaia tra nuovi scogli e insidie

La conclusione del I congresso di Solidarietà e il cambio della guardia alla testa del POUP hanno portato ad una apparentemente paradossale convergenza politica.

La politicizzazione di Solidarietà, in forza delle tendenze dominanti nella reale situazione storica in cui si trova il movimento proletario polacco (e, sullo sfondo, internazionale nel suo insieme) e nell'assenza di una tradizione di interpretazione marxista dell'attuale fase attraversata dal movimento operaio internazionale, si sta svolgendo completamente nell'ottica di una democratizzazione del sistema politico ed economico

dominante e di un recupero di posizioni di maggior autonomia del paese. Parallelamente, mentre il POUP sembra avere un ritorno dei «duri», ossia della linea che tende a privare il sindacato del suo spazio rivendicativo e politico, prevale una linea che sottolinea il ruolo particolare dell'esercito quale rappresentante degli interessi unitari del paese. Il capo delle forze armate, già diventato primo ministro è ora anche capo del POUP.

Tre sono le forze unitarie del paese: il partito «comunista», la chiesa, l'esercito. Il passaggio ad un'intromissione più diretta di quest'ultimo nelle questioni

politiche può avere il duplice significato di rassicurare i polacchi (ed illudere i proletari) circa l'interesse superiore del paese e, nello stesso tempo, di minacciare i proletari (e rassicurare i polacchi) di trovarsi di fronte, ad un certo punto, all'ultimo baluardo del potere e di dover fare la scelta che ora appare ben lontana, di una dissociazione fra interessi di classe e interessi nazionali. A tanto, pur nella scia della grande spinta classista di un anno fa, il movimento proletario polacco non è giunto né si vede materialmente come possa giungere.

Il generale al potere sembra quindi esprimere nel modo più sintetico la difficoltà in cui il potere è giunto per controllare la situazione sociale, come anche i limiti entro cui è costretto a muoversi sul terreno politico il poderoso moto di protesta delle masse proletarie polacche.

Il programma adottato dal congresso di Solidarietà esprime in modo molto chiaro questi limiti. Si tratta in sostanza di un documento nel quale il movimento operaio, la sua lotta che ancora continua, trova uno sbocco politico in chiave di democratizzazione del regime, di collaborazione con esso a tale condizione, di recupero di elementi prettamente nazionali. A

ciò, lo abbiamo varie volte affermato, non si è giunti perché i «cattivi» politicanti abbiano tramato dietro le quinte, ma perché oltre la lotta e gli obiettivi immediati delle masse salariate, non esistevano e non esistono forze politiche consistenti in grado di costituire almeno una frazione all'interno del movimento, ancorata ad una linea (ossia a qualche cosa che vada al di là dell'obiettivo immediato) politica estranea in tutti i suoi punti agli interessi del regime e, in definitiva, della «nazione». Fatti storici oggettivi rendono difficile sia la costituzione di una tale linea, sia la possibilità per essa di ricevere, nella sua estrinsecazione, l'approvazione di vasti settori proletari.

Resta così tragicamente vera la «legge» che obbliga un movimento di lotta a rifluire su posizioni politiche non conseguentemente proletarie, a riprendere le tradizioni non rivoluzionarie del movimento proletario, a darsi indirizzi di collaborazione, pur nella situazione in cui nuove contraddizioni, nuovi contrasti e lotte possono servire come utili punti di partenza per nuove e più radicali tendenze.

Il congresso di Solidarietà ha fatto dell'obiettivo finale di una «repubblica polacca autogestita» il suo programma politico, evidentemente appoggiandosi su due dati elementari che fanno parte della esperienza immediata e delle tradizioni locali, penetrate anche nel movimento operaio.

Il primo elemento — cui abbiamo accennato nell'articolo apparso nel numero scorso — è che in una società che, almeno nell'industria, non appare come

(continua a pag. 4)

## I proletari di fronte al 'movimento per la pace'

Negli ultimi mesi, in coincidenza con le iniziative politiche e militari della nuova amministrazione americana guidata da Reagan, si è venuto sviluppando in tutti i paesi europei, principalmente in Germania e in Olanda, ma ora anche in Italia, un «movimento per la pace».

Non fa certamente piacere a nessuno la prospettiva di vivere nelle vicinanze di spaventosi arsenali e depositi di armi termonucleari, esposti al pericolo degli orrori della guerra moderna. Inoltre, la generalizzazione di conflitti e tensioni ad aree crescenti del Pianeta rende sempre meno credibile la certezza nutrita negli scorsi decenni che la guerra non sarebbe mai scoppiata, che alla fine tutto si sarebbe accomodato. Anche il benessere non avrebbe dovuto avere mai fine, secondo le certezze degli anni scorsi, eppure i paesi avanzati sono percorsi da una insicurezza crescente; gruppi sempre più vasti si vedono economicamente e socialmente declassati. La crisi economica, ritenuta «impossibile», pesa sempre più, «conquiste» sociali ritenute definitive sono rimesse in dubbio; perché non dovrebbe essere in pericolo anche la pace, perché non dovrebbe venir meno il fragile «equilibrio del terrore»?

Questa inquietudine percorre tutto il corpo sociale ed alimenta, soprattutto negli strati giovanili, un

in agosto e il 7 in luglio: in cifra tonda, sono 8 milioni di senza lavoro. Il numero di questi ultimi si è accresciuto di oltre 300 mila al mese. («Il Corriere della Sera», 18/X).

Il neonato partito socialdemocratico in Gran Bretagna ha lanciato la peregrina idea di una imposta che gravi sulle aziende ree di concedere aumenti salariali superiori al livello stabilito dal governo: una multa, in realtà, a carico degli operai colpevoli di aver strappato con la loro pressione qualche briciola in più, e chiamati a pagare, indirettamente o no, le spese del loro modo di agire inconsulto. Eterna socialdemocrazia!

(continua a pag. 4)

## DISOCCUPAZIONE, INFLAZIONE ...

— In settembre, il tasso annuale d'inflazione è sceso in Inghilterra all'11,4% contro l'11,5 in agosto e il 15,9% nel settembre '80. Grama consolazione: non solo infatti è sempre meno probabile che l'obiettivo del governo — il 10% alla fine dell'anno e l'8% a Pasqua 1982 — sia raggiunto, ma, sempre in settembre, la somma dei prezzi al dettaglio e delle imposte denuncia un aumento del 14,9% sul settembre '80, mentre il reddito medio dei salari, in progressivo rallentamento, è cresciuto nello stesso periodo del solo 11%. («Le Monde», 20/X).

— Sempre in Inghilterra, mentre i 58 mila dipendenti del settore auto della British Leyland proclamano per il 1° novembre uno sciopero generale, la grande azienda dichiara di dover procedere al taglio di ben 20 mila posti di lavoro nel prossimo biennio e, se lo sciopero dovesse realmente avvenire, mi-

naccia di chiudere definitivamente gli impianti automobilistici. («La Stampa», 20/X).

— In Romania, dopo le misure draconiane contro gli accaparratori di generi alimentari, il pane e la farina sono stati razionati: se Varsavia piange, Bucarest dunque non ride. Si tratta in realtà di una ragione abbondante (410 gr. al giorno, più 2 Kg. e mezzo di pane di granturco al mese), ma solo perché il consumo di pane, pasta ecc. è fortemente cresciuto negli ultimi tempi a causa della penuria degli altri generi alimentari, e specialmente della carne. La ragione può inoltre essere ritratta solo nel luogo di lavoro o di residenza. Il decreto prevede anche facilitazioni e sussidi per i contadini, specie se allevatori di bestiame. («Financial Times», 19/X).

— Il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti ha raggiunto in settembre il 7,5% contro il 7,2

# Il corso del capitalismo mondiale e gli assi fondamentali d'intervento del Partito

## (circolare Ottobre 1981)

A distanza di un anno dalla circolare del settembre 1980, alla quale la presente è strettamente collegata, la scena economica, sociale e politica mondiale appare caratterizzata dall'accumularsi e, quindi, dall'ingigantirsi dei contrasti e delle tensioni a cui non ci era stato difficile prevedere che il corso dell'imperialismo ci avrebbe fatto assistere. Se perciò, in questo senso, si potrebbe credere che non ci sia molto da aggiungere all'analisi e alle previsioni di allora, lo sviluppo ulteriore della situazione in tutto il mondo — vista non nei suoi aspetti contingenti e superficiali, ma nell'insieme del suo div-

### LINEAMENTI ESSENZIALI DELLA SITUAZIONE MONDIALE NEL CORSO DELL'ULTIMO ANNO

Volendo elencare i tratti più significativi del corso dell'imperialismo nell'ultimo anno senza, in un primo tempo, distinguere gli aspetti obiettivamente positivi dai problemi delicati che soggettivamente ne derivano al partito, si può affermare quanto segue.

**a)** Si sono moltiplicate le manifestazioni, ora più ed ora meno clamorose, ma tutte susseguite a un ritmo sconosciuto negli anni precedenti, di guerra commerciale, finanziaria e, last but not least, monetaria, fra i più importanti paesi industrializzati, ognuno teso a raggiungere un livello soddisfacente o almeno tollerabile di redditività dell'apparato produttivo, ognuno impotente a conseguirlo nella situazione di accanita concorrenza del mercato mondiale. Di qui le tensioni crescenti all'interno della Cee, fra questa e il Giappone, e fra tutti e gli Stati Uniti, il cui rabbioso tentativo di « rimettere ordine » nella propria economia e ristabilire le condizioni della propria incontrastata egemonia sul resto del mondo libero aggrava di giorno in giorno, in seno a quest'ultimo, gli attriti, il malessere e il caos.

**b)** Si è parallelamente accentuata la corsa al riarmo, cinicamente mascherata dietro nuove offerte di distensione e di trattative per un « disarmo bilanciato »; i rapporti Usa-Urss si sono ulteriormente inaspriti, e « l'arco della crisi » che già infiammava il Medio e il Vicino Oriente dal Libano e da Israele fino alle frontiere del Pakistan e al vertice Nord dell'Oceano Indiano, passando per il Golfo Persico, non si è soltanto « arricchito » di nuove e più potenti basi navali e aree americane e russe, ma si è esteso all'Africa settentrionale con i due perni dell'Egitto e della Libia, coinvolgendo negli opposti sistemi di alleanze paesi come la Somalia, il Kenya, l'Oman da un lato, l'Etiopia e lo Yemen del Sud dall'altro, e investendo con le ripercussioni del suo potenziamento e della sua estensione il già tormentato quadrante centrale e meridionale del « Continente nero ». E' forse inutile aggiungere che le recentissime vicende egiziane sollevano in tutta la regione nuovi ed angosciosi interrogativi.

**c)** L'impatto della crisi sui paesi del Terzo e Quarto mondo, incrociandosi con gli sforzi che le due superpotenze non cessano di posare cessare di compiere per crearsi nuovi punti di appoggio politico e militare, e per estendere il raggio della loro influenza sulle « zone calde » del pianeta, ha fatto e fa esplodere in rapida successione tutta una serie di conflitti locali e regionali, di cui sono in particolare gli epicentri e le vittime tutta l'Africa, l'America centrale e meridionale e, naturalmente, l'Asia occidentale.

**d)** L'insieme di queste linee di tendenza — prodotti e, insieme, fattori della crisi mondiale —; l'arroganza con cui gli Stati Uniti cercano di riaffermare, nella pienezza delle sue implicazioni politiche, militari ed economiche, la loro leadership sugli alleati, soprattutto nell'area che è predestinata a divenire il teatro principale del futuro conflitto mondiale, cioè l'Europa, rendendone sempre più precarie le prospettive di sicurezza e, quindi, di stabilità interna, e con cui agitano il « deterrente » del proprio riarmo col pretesto di servire meglio, da posizioni di forza, la causa della pace; la sensazione sempre più acuta e diffusa dell'incumbere di una minaccia sia pure non imminente di guerra generale; hanno tutti contribuito alla rinascita — particolarmente in Europa, e, più che altrove, in Germania e Italia — di tendenze e correnti pacifiste più o meno apertamente venate di anti-americanismo. In una miscela che non ci stupisce affatto, vi confluiscono gli interessi di conservazione delle borghesie nazionali europee — non tanto illuse di poter evitare di schierarsi in uno dei fronti della possibile carneficina mondiale, quanto preoccupate di non legarsi definitivamente le mani in vista del « rimescolio delle carte » che sempre precede l'ora x degli scontri militari — e la demagogia riformista e neutralista sia dei grandi partiti operai, sia delle sedicenti estreme sinistre di origine sessantottesca e pressantottesca, per non parlare dell'occasione così offerta ai sindacati ultra-opportunisti e patriottici di riproporre e propagandare con successo, in nome della pace, quelle politiche di solidarietà nazionale, di austerità, di comuni sacrifici, che si erano dimostrate così difficili da propinare, con argomenti di natura soltanto economica, ai lavoratori. E' questo un fenomeno destinato ad estendersi, a intensificarsi e ad assumere forme e aspetti diversi man mano che la crisi economica e crisi politico-militare si alimenteranno a vicenda, e man mano che gli interessi e quindi anche gli orientamenti dei partners del blocco atlantico si differenzieranno (ma è prevedibile che analoghi sviluppi si verificheranno nel blocco opposto), e che non può non mettere il partito di classe di fronte a non facili problemi sia di propaganda e agitazione demistificatrice, sia di intervento positivo.

Sul piano dei rapporti fra le classi:

**a)** La parola d'ordine sempre più ossessionante del padronato e del governo di ogni paese è di ridare competitività alle merci nazionali (e, prima ancora, aziendali) ristrutturando nel segno della massima efficienza l'apparato produttivo, intensificando i ritmi di lavoro, stimolando la produttività, combattendo l'assenteismo e opponendo l'esigenza di una crescente mobilità della manodopera alle rigidità che erano state il prezzo necessario da pagare per il boom, ma che ora sono sentite come una specie di camicia di forza per il rilancio della produzione. A questa vera e propria offensiva, di cui il sempre più soffocante « dispotismo di fabbrica » e le campagne di autoregolamentazione, o, se non basta, regolamentazione coatta dello sciopero sono soltanto due aspetti, e che è il necessario preludio all'unione sacra di guerra come di « pace », le organizzazioni sindacali ufficiali non solo non fanno argine, ma recano un deciso contributo con le loro richieste di maggiori investimenti, avendo elevato a teoria l'ovvia constatazione che, perdurando il modo di produzione capitalistico, « il rapido aumento del capitale è la condizione più favorevole per il lavoro salariato » e avendo dimenticato che, come ammoniva Marx in Lavoro salariato e capitale, ciò significa che « se il capitale cresce rapidamente, cresce in modo incomparabilmente più rapido la concorrenza fra gli operai, cioè sempre più diminuiscono proporzionalmente i mezzi di occupazione e di sussistenza per la classe operaia ».

**b)** Insieme con le misure di deflazione introdotte in quasi tutti i paesi, gli sforzi di ristrutturazione e razionalizzazione hanno reso e sempre più tendono a rendere precaria per gli occupati la conservazione del posto di lavoro, mentre aggravano per coloro che l'hanno perduto, o che aspirano ad ottenerlo — dunque per i licenziati nel primo caso, per i giovani, le donne e gli anziani in cerca di occupazioni integrative nel secondo — la difficoltà di procurarselo. Se quindi le condizioni di lavoro in fabbrica si fanno sempre più pesanti, la

nire — ha tuttavia reso più mobile e multiforme il quadro da noi allora disegnato, e più complessi i problemi posti alla nostra organizzazione.

Il fatto è che la crisi della società borghese, di cui non pochi si compiacevano di annunziare il superamento, non solo si è invece estesa e approfondita, ma ha dimostrato una volta di più come tutte le vie tentate dal capitalismo per risolvere le sue crisi — come scriveva il Manifesto del 1848 — gettino solo le premesse di crisi ancora più violente, e riducano i mezzi per prevenirla.

scena dei conflitti sociali è dominata in misura destinata a crescere di giorno in giorno dall'aumento della disoccupazione, con i riflessi contraddittori che, a breve termine, essa suole avere sulla dinamica delle lotte di classe: da un lato, l'ingrossarsi dell'esercito industriale di riserva, che spinge soprattutto i disoccupati e, in specie, i giovani a battersi in prima linea contro il capitale e, direttamente, contro il suo Stato; dall'altro, l'incubo della perdita del posto di lavoro, che agisce come freno sugli occupati e tende a creare quella specie di dicotomia tra fabbrica e « territorio » su cui gioca la classe dominante come arma di divisione e di contrasto fra proletari, e sulla quale speculano i teorici dell'« operaio sociale » o di altri « nuovi protagonisti » del conflitto tra capitale e lavoro, opponendo i « non-garantiti » ai cosiddetti garantiti, invece di adoperarsi — come è nostro preciso compito — per contribuire al ristabilimento delle condizioni soggettive della solidarietà e dell'unità nella lotta fra tutti gli sfruttati.

**c)** Più che della compressione diretta del salario — tuttavia innegabile, benché ritardata rispetto a periodi precedenti da un complesso meccanismo di pesi e contrappesi — le condizioni di vita delle grandi masse (e anche di strati non indifferenti della piccola borghesia urbana e rurale) risentono delle operazioni di sistematico, seppur cauto e perciò graduale, smantellamento delle « garanzie » assistenziali e previdenziali e delle molteplici « spese sociali » del Welfare State, in cui sono impegnati i governi di tutti i paesi — pomposo edificio inteso a creare a favore dei salariati quello che uno dei nostri testi di base chiama « un nuovo tipo di riserva economica », una sorta di « piccola garanzia patrimoniale » da difendere.

Ciò spiega perché l'asse delle lotte di resistenza proletaria tenda a spostarsi dalla difesa del salario nudo e crudo verso la rivendicazione di ciò che era possibile ottenere in una certa misura, ad integrazione del magro bilancio familiare e ad alleviamento della sempre più brutale « mancanza di qualità della vita », negli anni di espansione produttiva e di « consumismo », e che invece è sempre più difficile anche soltanto conservare nel turbine della crisi. Spiega inoltre gli aspetti di notevole violenza assunti da lotte come quelle per la casa, sia nei paesi in via di sviluppo, a causa del ritmo frenetico dell'urbanizzazione (e relativa concentrazione di enormi masse umane in rioni-dormitorio, bidonvilles, favelas ecc.), sia nei paesi capitalistici avanzati, in seguito all'arresto dell'edilizia non di lusso e particolarmente di quella popolare e ai livelli proibitivi raggiunti dai canoni d'affitto. E', infine, notevole che alle lotte per la casa si siano in parte intrecciati, e in parte ne siano stati determinati (in relazione, soprattutto in Germania, alle azioni di sgombero forzato) i movimenti di difesa contro la repressione e di solidarietà verso le sue vittime.

Sarebbe tuttavia un errore di fatto e di principio (perciò abbiamo parlato solo di tendenza) concentrarsi esclusivamente nella considerazione e nella valorizzazione di questi fenomeni dimenticando i movimenti di sciopero, spesso giganteschi e di lunga durata, che nell'ultimo biennio hanno rotto la pace apparente del proletariato di industria: e non alludiamo soltanto a quelli particolarmente grandiosi verificatisi nei paesi di giovane capitalismo, ma anche a quelli bruscamente scoppiati nei maggiori paesi industriali, o, su vasta scala, in Polonia e, su scala minore, alla Fiat nel 1980, che anticipano quello che dovrà essere e sarà il convergere fra i moti di strada e di quartiere e i classici movimenti rivendicativi degli operai di fabbrica.

**d)** Nella maggioranza dei paesi europei, la cui ricostruzione prima e la cui fioritura economica poi avevano fatto perno in larga misura sullo sfruttamento intensivo della manodopera immigrata a basso costo, e dove quest'ultima ha subito più duramente il contraccolpo della crisi — vittima insieme della pirateria borghese e dell'opportunismo « operaio » —, hanno ripreso slancio nel corso del 1981 le

lotte dei lavoratori « ospiti », specialmente di colore, che nei suoi più clamorosi episodi (di cui è stata teatro di recente soprattutto l'Inghilterra) si sono fuse con le lotte dei giovani anche non di colore e con quelle per la casa, dando luogo ad autentiche battaglie di strada e di quartiere e contribuendo con esse ad accrescere il potenziale esplosivo presente nelle viscere della società, e a farne tremare, certo per ora solo episodicamente, le basi. Anche tuttavia a prescindere da queste manifestazioni spettacolari, la situazione in cui versano gli immigrati nei principali paesi capitalistici ha fornito e fornirà ampia materia ad agitazioni, lotte e tentativi di organizzazione, il cui interesse ai fini dell'intervento del partito va ben oltre il quadro entro il quale essi generalmente si presentano, perché, come dimostra un'esperienza fra le più istruttive e feconde degli ultimi anni, gettano un ponte fra i proletari dei paesi ad antico capitalismo e quelli dei paesi « emergenti », aprendo orizzonti insperati alla propaganda delle finalità ultime del comunismo e alla formazione, nel vivo delle lotte di difesa, dei quadri del partito mondiale della rivoluzione proletaria.

**e)** Epicentro delle lotte di classe su scala mondiale continuano ad essere i paesi a poco usciti dalle guerre e dai movimenti insurrezionali di indipendenza nazionale, in cui più alto è il tasso di sfruttamento della forza lavoro, più dure le condizioni generali di vita, più marcate le frontiere di classe, più diretto l'antagonismo lavoro/capitale, più forti gli squilibri nella distribuzione delle ricchezze, meno asfissiante il dominio dell'assistenzialismo borghese e dell'opportunismo operaio come fattori di « compensazione » e attenuazione dei contrasti sociali. Hanno dato conferma di questa verità, in particolare, le sommosse proletarie in Marocco e, più in generale e in forma meno esplosiva, ma in compenso più capillare, nel resto del Maghreb, insieme alla riprova che dalla periferia del mondo capitalistico queste battaglie tendono sempre più ad avvicinarsi al suo cuore, mentre nel punto di sutura fra Est ed Ovest, fra « socialismo reale » e capitalismo classico, continua a ribollire (al di là dei travestimenti ideologici in cui esso appare sulla superficie della storia) il movimento operaio polacco e, nella stessa area in cui da anni si scontrano direttamente o per interposta persona le massime potenze imperialistiche, cioè nel Medio e Vicino Oriente, si va costituendo una poderosa riserva di proletari puri, delle razze e delle origini più diverse e, come testimoniano l'Iran e il Libano, di grande combattività. Né sarà mai abbastanza sottolineato il fatto che, in tutti questi paesi, da un lato la lotta di classe si manifesta nelle sue forme più elementari e genuine, dall'altro si alimenta, alimentandole a sua volta, delle tensioni sociali derivanti dalle spaventose condizioni di alloggio, dal tasso frenetico di urbanizzazione, dall'emarginazione di determinate minoranze razziali, delle donne e dei giovani, e dal parallelo sviluppo delle lotte dei contadini poveri e senza terra.

**f)** Le lotte stesse hanno imposto sia di costituire organizzazioni sindacali unitarie là dove, come per esempio in Polonia, o non esistevano ancora o erano state da tempo distrutte, con riflessi non di rado sconvolgenti anche sulla struttura politica dei rispettivi paesi, sia di creare organismi extra-sindacali a base più ristretta ed a carattere più immediato e transitorio, là dove le organizzazioni sindacali esistenti e i partiti « operai » ufficiali pesavano come inequivocabile elemento di freno o addirittura di sabotaggio sul corso delle battaglie rivendicative. Il fenomeno non è nuovo, ma ha tratto rinnovato impulso — assumendo pure, almeno in parte, connotazioni sociali meno spurie — da movimenti come quelli della popolazione di colore in Gran Bretagna, degli « occupanti di case » in Germania, dei disoccupati e dei giovani anche in diversi paesi rimasti finora al riparo dalle tensioni sociali degli ultimi anni, e come quelli suscitati dall'esigenza di difendersi, fuori del posto di lavoro o dentro, dall'intensificata azione repressiva dell'apparato statale capitalistico, e di appoggiare con un minimo di solidarietà attiva le lotte dei detenuti politici e le rivendicazioni dei carcerati in generale, doppiamente vittime della società borghese. Poiché lo stato sia dei rapporti internazionali, sia dei rapporti fra le classi, non può non porre sempre più all'ordine del giorno la « blindatura della democrazia », l'intensificazione della repressione e il « dispotismo nella società » dietro lo schermo della diffusione capillare e della proliferazione continua degli istituti democratici, e in previsione dell'aprirsi di un ciclo di lotte di classe dal raggio molto superiore a quello attuale, non è difficile prevedere che organismi del genere vadano sempre più mettendo piede in appoggio alle specifiche lotte e rivendicazioni del proletariato, aprendo così al partito un campo di azione insieme fertile e irto di difficoltà, in cui esso dovrà mostrare di avere la forza e l'intelligenza di intervenire come fattore di orientamento e di organizzazione classista, senza tuttavia lasciarsene vincolare.

### ALCUNE CONCLUSIONI PER QUEL CHE RIGUARDA L'INTERVENTO DEL PARTITO

La situazione di cui abbiamo descritto quelle che ci sembrano essere su scala internazionale le principali linee di tendenza, e rispetto alla quale prendono il giusto rilievo le direttive date negli ultimi anni per meglio attrezzare delle necessarie armi tattiche e organizzative il partito, traccia alla nostra attività una serie di percorsi obbligati lungo i quali si dovrà procedere con decisione e nella ferma coscienza che eludere i gravi compiti che ne derivano equivarrebbe a rinnegare noi stessi e il nostro programma, e che d'altra parte essi ci si presentano — in molti dei possibili settori d'intervento — in una forma doppiamente significativa:

1) Ci impongono di intervenire in movimenti che non possono oggettivamente non scontrarsi con l'apparato statale borghese, centrale e periferico, e quindi non sollevare problemi in vario modo politici, primo fra tutti quello di superare, e come superare, il piano della pura e semplice lotta rivendicativa per affrontare, anche solo ponendolo sul tappeto, il problema dello Stato; il che offrirà alla nostra propaganda, alla nostra agitazione e ai nostri sforzi per orientare ed anche organizzare il movimento sociale nella sua immediatezza, possibilità e prospettive di cui dobbiamo prepararci a trarre profitto sia per allargare man mano il raggio della nostra influenza in mezzo alla classe, sia per ampliare l'orizzonte della lotta di classe ed elevarne il livello.

Del resto, la stessa tendenza mostreranno inevitabilmente le agitazioni e gli scioperi che il proletariato di fabbrica sarà spinto a lanciare nella misura in cui crescerà il numero dei disoccupati e crollerà l'edificio delle garanzie e provvidenze assistenziali di anni ormai passati.

2) La tendenza alla « politicizzazione » sia delle lotte, sia degli organismi scaturiti da esse o costituiti in funzione di esse, e il fatto di interessare anche sottoclassi non proletarie, espongono le lotte e gli organismi stessi alla penetrazione e all'influenza di ideologie che il marxismo ha sempre considerato e denunciato come estranee e, in definitiva, antitetiche alle finalità del movimento operaio. Esse sono lo spontaneismo, l'immediatismo, l'antipartitismo, l'antisindacalismo, l'operaismo e così via; tutte ideologie, e forze politiche ad esse corrispondenti, che il partito deve prepararsi non solo ad arginare, ma, come si spiegherà in seguito, a combattere, fino, in dati casi, a separare la propria responsabilità da forme di lotta e di organizzazione in cui si riflettono interessi, pregiudizi e metodi di natura irrimediabilmente extraproletaria. Ne segue che la valutazione in senso

positivo degli aspetti della situazione indicati più sopra deve sempre accompagnarsi, in noi, alla coscienza di quanto sia delicato il terreno sul quale così possiamo agire come elemento attivo della storia.

D'altra parte, se è certo che alcuni « assi d'intervento » del partito assumono oggi un peso prevalente rispetto ad altri, dev'essere chiaro che nessuno di essi è concepibile separatamente dall'insieme dei compiti che il partito deve assolvere in ogni situazione, e il rapporto fra i quali è bensì variabile a seconda della situazione esterna, ma non può mai essere tale che la prevalenza d'interesse di uno implichi la rinuncia agli altri (la difesa della teoria è inseparabile dalla propaganda e dal proselitismo e questi dall'intervento nelle lotte operaie, dal rafforzamento e dallo sviluppo dell'organizzazione, ecc.; sono a

E' uscito l'opuscolo n. 4, che porta il titolo

60° della fondazione del Partito Comunista d'Italia

**AVANTI, VERSO LA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE!**

Oltre ad una serie di articoli sul significato di Livorno 1921, vi sono contenuti la **Relazione della Frazione Comunista, il Discorso di Bordiga al Congresso e le Tesi sulle condizioni di ammissione all'I.C. del 1920.**

L'opuscolo è di 68 pp., e costa L. 1.500.

loro volta inseparabili fra loro i diversi settori e campi d'intervento). Deve essere egualmente chiaro che, essendo tutti legati ad una congiuntura altamente dinamica, nessuno riveste un'importanza assoluta od esclusiva, anche se taluni (come la lotta contro la guerra, ecc.) possono ritenersi destinati nel prossimo avvenire a diventare permanenti. Il loro carattere vincolante non implica d'altra parte la pretesa che ogni sezione debba assolverli con l'identico grado di efficacia o con l'identico volume di attività a prescindere dalle forze di cui dispone e dalle possibilità reali offerte dall'ambiente nel quale opera. Inversamente, dev'essere chiaro che il loro carattere relativo

non deve mai servire di giustificazione per eluderne gli impegni o considerarne facoltativi gli obblighi.

Le indicazioni che seguono considerano, infine, soltanto alcuni lati del problema rinviando a successive circolari o documenti questioni come, fra l'altro, la valutazione dettagliata delle forze che, scaturite dagli stessi sviluppi del movimento sociale, non potremo non incontrare sul nostro cammino (fermo restando che l'incontro potrà essere nello stesso tempo, e sotto altri aspetti, scontro) e l'esigenza di una struttura organizzativa del partito adeguata ai compiti da assolvere nel ciclo storico che si sta aprendo.

ovviamente diversi — circa il legame fra lotta immediata e lotta politica, facendo leva sulle esperienze reali acquisite nel corso delle lotte; 3) critica teorica e programmatica negli organi di stampa e nella propaganda di partito e, solo quando se ne presenti l'occasione, anche in organismi posti dalla stessa loro attività di fronte a « nodi » politici essenziali. Il partito deve quindi essere preparato alla prospettiva non solo che l'intervento debba infine risolversi in scontro, ma che le strade sue e degli « altri » abbiano prima o poi a dividersi, e spesso violentemente.

## ASSI FONDAMENTALI DI INTERVENTO DEL PARTITO NEL PROSSIMO FUTURO

I. Nessun intervento del partito, sia esso di propaganda, di agitazione o di partecipazione alle lotte operaie, può oggi prescindere da una risposta non solo politica e generale, ma pratica e particolareggiata, al corso della società capitalistica verso il riarmo, il militarismo e — senza, da parte nostra, cadere nel trabocchetto di una esagerazione della sua effettiva vicinanza — la guerra.

Tutta l'organizzazione deve quindi sentirsi impegnata e, in fasi ulteriori, mobilitata in una:

— incessante attività di denuncia: a) delle spese militari crescenti e delle loro ripercussioni sulle già seriamente pregiudicate condizioni di vita ed anche di lavoro delle masse lavoratrici; b) delle imprese imperialistiche non solo delle superpotenze, ma anche e prima di tutto, della borghesia del rispettivo paese; c) dei preparativi di guerra mascherati dietro la retorica disgustosa delle trattative per la distensione ed il disarmo; d) della complicità dell'opportunismo socialdemocratico e « nazionalcomunista » nel sacrificare a pretese esigenze di « salvaguardia della pace » e di « difesa del paese da interventi esterni » i reali interessi del proletariato, e nel gettare, con la sua politica di solidarietà nazionale e di austerità « per uscire dalla crisi », le basi della collaborazione fra le classi e di unione sacra indispensabile ad ogni borghesia nazionale per permettersi di « entrare nella guerra » con un minimo di consenso o almeno di acquiescenza dei lavoratori; e) di tutti gli argomenti accampati per giustificare la partecipazione ai fronti di guerra e, prima ancora, la sua preparazione; f) della crescente « militarizzazione » della vita civile, con tutto ciò che essa implica dal punto di vista del peggioramento del « regime interno di fabbrica » e degli ulteriori sviluppi di una repressione già largamente in atto;

— una incessante attività di chiarificazione: a) sul nesso esistente fra militarismo e guerra, da un lato, capitalismo e imperialismo dall'altro; b) sul carattere non soltanto illusorio, ma disfattista (agli effetti della preparazione classista e rivoluzionaria del proletariato) del pacifismo, degli appelli alla « ragione », alla « umanità », al « buon cuore » dei potenti della terra o, viceversa, ai diritti dell'uomo e del cittadino; delle raccolte di firme e delle « marce della pace » nelle loro innumerevoli varianti; c) sull'azione obiettivamente disorientatrice (e, a lungo termine, convergente con la propaganda guerrafondaia) di ogni movimento che, sotto pretesto di opporsi alla guerra e alle forze più direttamente responsabili della sua preparazione, diriga l'odio e la collera delle grandi masse contro l'una o l'altra delle grandi potenze presentata come la vera ed unica bellista ed imperialista, ad esclusione di quella opposta o delle potenze minori che, sebbene ad essa alleate, non sarebbero aliene dal voltare gabbana se un prudente calcolo delle opportunità dovesse consigliarlo (l'antiamericanismo o l'antisovietismo in funzione « neutralista » o, come in particolare oggi, « europeista »); d) sull'impossibilità di « fermare » i preparativi di guerra e, a maggior ragione, la guerra stessa altrimenti che con la lotta di classe, sostenuta, anche negli aspetti minori e più insignificanti, in modo intransigente e via via spinta fino alla sua massima espressione nel disfattismo rivoluzionario e nella guerra civile;

— Un'incessante attività di preparazione dei presupposti soggettivi della soluzione finale rappresentata dal disfattismo rivoluzionario, a) opponendo fin da ora nella lotta rivendicativa il rifiuto della solidarietà nazionale, della conciliazione fra le classi, dell'austerità ecc. in nome del presunto « bene comune » e dei cosiddetti « interessi superiori » del paese, alle campagne intese a subordinare a questi sedicenti « imperativi » la difesa e l'affermazione degli interessi dei lavoratori, b) utilizzando date manifestazioni antibelliche, a partire dalle « esigenze di pace » che in esse si esprimono, per trasformarle in episodi di effettiva lotta contro la guerra e così spogliarle del loro carattere pietosamente pacifista; c) propagandando i punti fermi elencati più sopra soprattutto fra i giovani, e tessendo legami organizzativi fra i militari di leva, che sono in prevalenza proletari, sia direttamente attraverso le articolazioni periferiche del partito, sia attraverso eventuali organismi di difesa immediata, secondo le direttive che verranno a suo tempo emanate e diffuse attraverso gli opportuni canali interni.

Tutto ciò deve avvenire congiuntamente tramite la stampa, la propaganda, la partecipazione (interna od esterna a seconda dei casi) a lotte ed organismi antimilitaristi ed antibellicisti, l'intervento nelle lotte rivendicative, ecc., in stretto collegamento con gli organi centrali e avendo ben chiari i problemi di organizzazione interna e di sicurezza che lo sviluppo di simili azioni, per giunta a raggio e carattere internazionale, necessariamente implica.

II. La giusta valutazione del carattere positivo di lotte che si svolgono, in difesa delle condizioni generali di vita delle grandi masse, fuori del posto di lavoro, non deve farci dimenticare né che il fulcro della « guerriglia quotidiana contro il capitale », anche come « scuola di guerra » della rivoluzione proletaria futura, rimane il proletariato d'industria (compresa in quest'ultima, ovviamente, la grande azienda agricola capitalistica), né che lo stato di relativa quiescenza in cui esso oggi versa non solo non esclude, ma rafforza la prospettiva di un suo ritorno in primo piano attraverso un succedersi di brusche

e violente esplosioni come quelle di cui continuano ad essere teatro soprattutto i paesi del Terzo e Quarto Mondo, e che devono trovarci sempre meno preparati.

La nostra presenza in fabbrica, là dove esiste, va quindi rafforzata non meno di quella in organismi paralleli, extrasindacali o, dove ci sia consentito, sindacali, per intervenire con la massima continuità e coerenza nelle lotte e agitazioni aventi per oggetto i livelli salariali e normativi raggiunti e la difesa del posto di lavoro minacciato, contro l'intensificazione dello sfruttamento, contro la richiesta di una crescente mobilità della forza lavoro, contro l'esaltazione della professionalità in quanto arma di divisione fra i proletari e di stimolo alla ricerca di « soluzioni » individuali alla « questione operaia », e per il ritorno a metodi di lotta intransigentemente classisti. Là dove invece non siamo presenti si dovrà seguire con la massima cura la situazione delle fabbriche più duramente colpite dai licenziamenti e quindi più suscettibili di entrare (o già entrate) in sciopero, per recarvi il vitale ossigeno di una propaganda e di un appoggio ispirati ai principi della lotta di classe indipendente e senza quartiere.

Spetta in primo luogo a noi, d'altra parte, contribuire affinché fra gli organismi extrasindacali ed extraziendali cui i disoccupati tendono sempre più a dar vita, da una parte, e gli operai di fabbrica e i loro organi rappresentativi, dall'altra (specie se questi ultimi non sono controllati direttamente dalle centrali opportunistiche), si stabiliscano quei vincoli di conoscenza dei rispettivi problemi e di reciproco interessamento, che sono il presupposto di una reale manifestazione di solidarietà, e ad impedire o spezzare i quali lavorano per ovvi motivi, e con la connivenza dei sindacati tricolore, i rappresentanti del capitale.

III. Le lotte contro il militarismo e la guerra e quelle dei disoccupati introducono direttamente al campo — estremamente fecondo ma anche molto delicato agli effetti del nostro intervento — delle lotte e agitazioni dei giovani, che costituiscono da una parte la più alta percentuale dei disoccupati e, dall'altra, il nucleo essenziale delle « forze armate » di ogni paese —, campo al quale si collegano d'altronde (anche se non vi si identificano se non in parte) quelli delle lotte di resistenza dei lavoratori immigrati (specie se di colore), dei senza-casa, dei prigionieri politici, e di difesa contro la repressione.

A questo proposito, tre punti vanno richiamati alla coscienza del partito, come si è già accennato più sopra.

Primo: Intorno a tutti questi problemi sono nati e continuano inevitabilmente a nascere movimenti che occupano oggi in modo determinante la scena dei conflitti sociali e che, per il loro carattere quasi sempre violento, per il terreno (la strada, il quartiere) sul quale si svolgono, per la « controparte » nella cui rabbiosa resistenza si scontrano (lo Stato o le autorità locali), anticipano e, in un certo senso, prefigurano le grandi battaglie proletarie — non soltanto economiche — di domani (si pensi per un verso a Londra e Manchester e per l'altro a Berlino, in tempi recentissimi): non possono quindi vederci soltanto « testimoni », ma chiedono la nostra presenza e partecipazione attiva.

Secondo: Benché in essi la componente proletaria vada sempre più estendendosi e consolidandosi (perfino nei moti di Zurigo lo si è notato!), è inevitabile che soprattutto i movimenti dei giovani e dei senza-casa convolgano strati non indifferenti di piccoli borghesi, studenti, intellettuali ecc., che vi arrecano la loro specifica mentalità (tradotta quasi sempre in ben note ideologie) di ribelli ad un « sistema » nel quale tuttavia vorrebbero integrarsi ed avanzare mentre non se ne sentono più sufficientemente appoggiati e beneficiati; ribelli, dunque, non per principio o per destinazione storica, ma per condizione contingente di figli negletti ed emarginati, senza la forza e la volontà di rinnegare, nella grande massa, la propria origine. Ne segue che i suddetti movimenti sono accessibili ad aspirazioni ed ideologie non solo riformiste in genere — anche se radicali per i termini in cui vengono formulate e per i mezzi con cui si cerca di farle valere — ma addirittura, in dati svolti, di « estrema destra », per non parlare poi dell'influenza che, come dimostrano mille episodi di cui siamo quotidianamente testimoni, possono conquistarli la religione, il misticismo, le chiese di ogni possibile confessione ed altre « droghe ». La loro positività oggettiva è quindi inseparabile da una fragilità soggettiva che si ricollega sia alla natura composita della loro base sociale, sia all'atmosfera esterna che almeno oggi li circonda. Il nostro atteggiamento non può quindi essere di « appoggio incondizionato », ma è inseparabile dalla possibilità di sviluppare tutti quegli aspetti del movimento che lo pongono di fronte alle istituzioni su un terreno classista, collegabile perciò alla lotta di classe operaia almeno in prospettiva, e tale da poter battere nei fatti le impostazioni di tipo anarchico, individualista e idealista. Deve quindi essere anche di critica vuoi degli obiettivi stabiliti da coloro che immediatamente li dirigono o li influenzano, vuoi dei metodi che, in tutta coerenza, essi gli additano. La battaglia deve svolgersi, da parte nostra, su tre piani collegati ma non identici: 1) lotta — interna ai movimenti e relativi organismi — in difesa di una linea unitaria classista; 2) chiarificazione — interna ed esterna in base a criteri

## NUOVA CALEDONIA

### L'imperialismo francese è ben vivo

Il 19 settembre viene assassinato Pierre Declercq, segretario generale dell'Unione caledoniana. Il carattere colonialista del crimine è evidente. E, simbolicamente, la sepoltura avviene il 24 settembre, anniversario della colonizzazione dell'isola, avvenuta nel 1853.

Le popolazioni locali, i Kanaki, che sono oggi 60.000 su 140.000 abitanti, sono state cacciate nelle terre più aride. In 24.000 si dividono 165.000 ettari, mentre 900 coloni francesi si spartiscono 432.000 ettari di terre fertili.

Nel 1967, aveva preso un certo peso un movimento di occupazione delle terre da parte di contadini poveri costringendo, alla fine, nel 1979, l'imperialismo francese a varare una « riforma agraria », che si è limitata a requisire 30.000 ettari ai coloni e a ridistribuirli. Questo bastava a scontentare i coloni ma era del tutto irrisorio per i contadini poveri che avevano accolto il segretario dei « Dom-Tom » al grido di « Rendeteci le nostre terre! ».

L'isola, in particolare, possiede il 30 per cento delle riserve mondiali di nichel, e ciò ha attirato non solo i lavoratori di altri

paesi (Polinesia, Indocina ecc.), che costituiscono il 20 per cento della popolazione locale, ma soprattutto gli europei, che sono oggi 50.000 e dominano la vita economica, sociale e amministrativa locale e beneficiano naturalmente dei privilegi coloniali.

Nel 1978, gli 8.000 operai che lavoravano per la società Le Nickel, che sfrutta le miniere dell'isola, sono scesi in sciopero generale per il salario e per le condizioni di lavoro.

Con il deteriorarsi della situazione economica a causa dei licenziamenti, e con lo sviluppo delle lotte sociali, gli scontri fra le popolazioni dominate e gli europei si fanno più frequenti, e spingono sempre più i « pieds-noirs » all'intimidazione aperta, rendendo sempre più popolare la rivendicazione dell'indipendenza.

Il partito Socialista francese e il PCF non considerano l'assassinio di Declercq un crimine colonialista, ma « un crimine contro il governo di sinistra ». Quest'ultimo ha appena inviato sul luogo altri due contingenti di polizia mobile per « tranquillizzare la popolazione locale ». In realtà, la sua vera preoccupa-

zione deriva dal fatto che l'assassinio del leader indipendentista ha provocato manifestazioni di Kanaki armati di fucile per difendersi dai coloni, fra i quali parecchi « veterani d'Algeria », specialisti, naturalmente, nella difesa violenta dei privilegi coloniali.

La politica di « sinistra » consiste nell'« escogitare » riforme che dovrebbero « eliminare il colonialismo », rifiutando però nettamente, per evidenti ragioni economiche e strategiche, qualunque idea di indipendenza. Ma com'è possibile eliminare l'oppressione coloniale e razziale senza il ritiro delle truppe coloniali e l'eliminazione dell'amministrazione coloniale, necessariamente legata ai coloni locali? Le sedicenti « riforme » hanno il solo scopo di cercare di ingannare le masse sfruttate Kanaki, i lavoratori polinesiani e quelli di altri paesi, e di corrompere una parte della piccola borghesia locale, ingannando al tempo stesso i proletari francesi, agli occhi dei quali l'oppressione razziale viene dipinta con tinte rosee.

E' dovere dei proletari metropolitani combattere l'oppressione imperialista e venire in aiuto alle lotte dei loro fratelli di classe e delle masse sfruttate della Nuova Caledonia come degli altri « dipartimenti d'oltremare ». (Da: *Le Proletaire*, n. 344, 2-15 ottobre 1981).

### ERRATA CORRIGE

per il n. 18

Nell'articolo di pag. 5, « Solidarietà proletaria e classista... », al 3° capoverso si parla di un movimento di solidarietà che « non deve nascere senza l'intervento attivo dei comunisti rivoluzionari ». Il senso della frase, che può essere frainteso, è, evidentemente, che in un tale movimento i comunisti rivoluzionari devono essere presenti. Sempre a pag. 5, articolo sul « Post-Sadat », al capoverso finale, si legga *post-Sadat* anziché *post-Nasser*. E nella rubrica sulla stampa internazionale, « Proletarian », si indica erroneamente Amburgo come sede del « Tuwat » anziché Berlino.

E' uscito per i tipi delle Editions Prométhée di Parigi, in una edizione completamente rivista lo splendido scritto di Leon Trotsky **TERRORISME ET COMMUNISME**

il grande classico del fondatore dell'Armata rossa, scritto in piena guerra civile nel 1920.

Il volume, di 208 pagine, può essere richiesto a: **il programma comunista**, c.p. 962, Milano, versando L. 6.000 sul conto corrente postale n. 18091207 (le spese di spedizione sono comprese).

## NOTE CONCLUSIVE

Gli « assi » fondamentali che abbiamo rapidamente indicato lasciano aperti — come abbiamo premesso nel secondo paragrafo — gli altri settori vitali del partito: la riaffermazione della teoria e « la precisazione, in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano, dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento », quindi anche il potenziamento dell'attività di propaganda delle finalità ultime del movimento comunista; la « difesa della campagna organizzativa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato »; lo sviluppo di quel militatismo proletario e comunista che deve essere il tratto distintivo e il modo d'essere reale, in tutte le sue ramificazioni, del partito della rivoluzione e della dittatura del proletariato, e la revisione di una rete organizzativa che in tutti i suoi anelli, centrali e periferici, risente ancora in alto grado delle abitudini e delle inerzie della sua infanzia — gloriosa, ma, agli effetti della capacità di intervento nel vivo della storia delle lotte di classe, pur sempre infanzia —; il miglioramento dei nostri organi di stampa in funzione delle esigenze del ciclo storico in corso e lo stretto collegamento fra le varie redazioni in vista sia dell'omogeneizzazione del contenuto e della forma dei diversi organi, sia dello sviluppo di « campagne » uniche aventi un solo tema centrale; e così via.

Oggetto della presente circolare non era comunque la precisazione dei dettagli tattici ed organizzativi di un'attività estremamente articolata come quella che dovrà necessariamente svilupparsi sotto l'impulso della situazione internazionale, ma il richiamo delle sue linee dorsali e la dimostrazione della sua urgente necessità in rapporto non solo ai dati oggettivi del corso storico della società presente, ma ai principi generali del partito. Sui diversi temi qui toccati saranno in seguito impartite, internazionalmente e nazionalmente, direttive più precise e via via aggiornate.

## Per il disarmo della borghesia e l'armamento del proletariato

« 10 ... La rivendicazione del disarmo è utopistica e contro-rivoluzionaria. Utopistica, sia perché i contrasti d'interesse fra i singoli gruppi imperialisti e nazionalisti continuano a sussistere e nessun gruppo può rinunciare ai suoi mezzi militari di potenza senza sacrificare se stesso e rinunciare alla difesa più efficace dei propri interessi, sia perché nessuna classe che ne opprime e ne sfrutta un'altra soprattutto grazie alla sua forza militare rinuncerà mai volontariamente a questo che è il più risolutivo mezzo di oppressione. Ciò vale per tutti gli Stati, anche i minori, nei quali questa rivendicazione è sollevata col massimo frastuono. Nessuno Stato, per piccolo che sia, è oggi al riparo dalla possibilità di essere trascinato nel vortice di conflitti bellici. Come mostra l'esempio della Svizzera, la borghesia di tutti i paesi, anche quelli che si dicono i più liberi e democratici, non appena l'onda rivoluzionaria cresce non può non scagliarsi con la sua forza armata e le sue risorse militari contro i lavoratori.

Ma la rivendicazione del disarmo è anche controrivoluzionaria, perché dissimula agli occhi della classe operaia la necessità in ogni paese di uno scontro armato con la borghesia, perché suscita illusioni menzognere su una pacifica evoluzione verso il socialismo, perché impedisce la necessaria propaganda e preparazione rivoluzionaria dei lavoratori, mentre la borghesia resta in possesso incontrastato delle sue armi, è sempre pronta a rivolgerle contro gli operai, e in grado ogni giorno di farlo. La parola d'ordine dell'Internazionale giovanile comunista è il disarmo della borghesia e l'armamento del proletariato.

L'impiego della violenza non scomparirà che in una società comunista senza classi. La dittatura del proletariato è il periodo di transizione dallo Stato di classe capitalistico a questa società e, come dimostra la storia della rivoluzione russa, deve usare la violenza in difesa delle conquiste rivoluzionarie contro l'assalto degli Stati-predoni della borghesia così come contro le congiure controrivoluzionarie all'interno.

(Dalle Tesi del 3° congresso dell'I.C. 1921, sulla tattica antimilitarista delle organizzazioni giovanili comuniste).

# I proletari di fronte al movimento per la pace

(continua da pag. 1)

I movimenti per la pace secondo i propri interessi, trasformandoli in strumenti di guerra. L'ideologia del pacifismo è appunto l'espressione di tale cattura. Nella preparazione della seconda guerra mondiale, l'impulso delle masse alla pace fu catturato dallo schieramento imperialista caratterizzato da meno immediate propensioni belliche; non a caso Stalin poté definire questo schieramento come l'alleanza dei « popoli amanti della pace ».

Oggi sono gli Stati Uniti che, per le determinazioni dei rapporti di forza internazionali, devono fare la faccia feroce, per cui assumono, magari insieme con la Russia, il ruolo dei « cattivi ». Questa polarizzazione anti-americana — o magari anti-russa — dei nascenti movimenti per la pace non è il prodotto di diabolici servizi segreti, ma deriva dalla generale esperienza immediata che mostra appunto americani e russi superarmati e minacciosi, mentre gli europei, poveretti, hanno i loro territori nazionali militarmente occupati dallo straniero di Oltre-Atlantico (o di Oltre-Vistola) e disseminati di missili altrui. Questa esperienza immediata generalmente non riesce a cogliere gli artigli dei « poveri » imperialisti europei e come anch'essi cerchino di armarsi come meglio possono e di assumere collocazioni internazionali più adatte a soddisfare i loro obiettivi. L'azione dei vari partiti politici legati a questi imperialismi da poi forma ideologica a questi dati dell'apparenza immediata.

In questo quadro, l'azione dei comunisti si pone in diretto contrasto con quella dello schieramento politico borghese. Essa mira a spezzare l'amorfo « movimento per la pace » separando gli elementi di carattere classista da quelli di tipo pacifista al servizio della borghesia. Questo scopo non può essere raggiunto soltanto con la — sempre indispensabile — chiarificazione teorica e politica della questione della guerra. E' un dogma del marxismo che le masse — anche se non tutti gli individui presi ad uno ad uno — imparano per esperienza e non per teoria. La teoria guida il partito, il quale la divulga fra le masse in un'opera incessante di proselitismo e di irradiazione delle sue posizioni; tuttavia riesce a dirigere le masse solo quando le sue indicazioni si incontrano con i dati dell'esperienza immediata di queste.

Spetta perciò ai comunisti intervenire a livello di massa, dando voce e forma a un indirizzo classista e internazionalista. Con esso si richiamerà l'attenzione degli operai sugli enormi sacrifici che oggi essi devono compiere in tutti i paesi per alimentare la macchina di guerra dei rispettivi imperialismi. L'aumento della fatica e dello sfruttamento e il calo del tenore di

vita — a cui sono invitati dagli stessi pacifisti della borghesia — servono a rendere più competitive le merci del nostro paese sui mercati dei paesi stranieri, aggravando la « loro » crisi e aumentando perciò le tensioni internazionali, che derivano appunto dagli sforzi simultanei di tutti i paesi di essere più competitivi. Inoltre, mentre si tagliano le spese assistenziali, si aumentano le tariffe, si introducono i « ticket », ecc. — tutti provvedimenti anch'essi caldeggiati dai pacifisti della borghesia — non si esita neppure un momento ad accrescere le spese militari: in Italia, quest'anno, il 35 per cento in più. Se fosse vero che i pacifisti hanno tanto a cuore, il risanamento — per il « bene di tutti » — del deficit del bilancio statale, perché non procedono al taglio del bilancio militare? In realtà, la borghesia non agisce volontariamente contro i propri interessi, per cui essa rafforzerà la propria macchina di guerra con ogni mezzo che la debolezza dello schieramento operaio le lascerà in mano.

Al sindacalisti tricolori che invitano gli operai a marciare per la pace, gli elementi classisti possono rispondere che la macchina bellica è costruita anche grazie alla « moderazione salariale », al taglio della spesa assistenziale, al « covruggioso sacrificio » a cui essi invitano gli operai. Ogni soldo in meno agli operai è un soldo in più per la guerra. Mentre i pacifisti della borghesia preferiscono parlare di Reagan e di Breznev, gli elementi classisti richiameranno l'attenzione sul ruolo delle borghesie italiana ed europea nella zuffa tra imperialismi, sui loro sforzi di dotarsi di apparati bellici all'altezza di quelli altrui, sulla bomba N « socialista » di Mitterrand, il quale non disdegna di prendere all'occorrenza in considerazione interventi in comune con il « destro » Reagan, insieme al quale in questi giorni ha passato in rassegna eserciti e flotte. I pacifisti si battono per il disarmo degli imperialismi altrui, gli elementi classisti non accetteranno mai di separare questa lotta da quella contro il « proprio » imperialismo nazionale. Soprattutto, essi, scontrandosi con i pacifisti, insisteranno sul legame tra lotta contro la guerra e lotta di classe.

Tutti questi temi possono essere la base dell'azione di gruppi classisti organizzati, di cui noi auspichiamo e favoriamo la nascita, gruppi ed organismi tendenti a fornire un punto di riferimento ai proletari che, interessati dal « movimento per la pace », sono oggi, in mancanza di alternative, in genere catturati dal pacifismo.

La possibilità che la futura guerra inter-imperialistica sia trasformata in guerra civile rivoluzionaria dipende anche dalla giusta risposta che i comunisti sanno dare oggi all'istinto di pace delle masse lavoratrici.

# Polonia: la lotta operaia tra nuovi scogli e insidie

(continua da pagina 1)

dominata dai singoli capitalisti, la crisi (che si manifesta non solo in bassi salari ma in un sistema di razionamento dei prodotti che costringe talvolta a fare delle lunghe file per avere la quota di carne « spetante » per sentirsi poi dire che di carne non ce n'è più), sembra soprattutto determinata da una *cattiva gestione*. Il movimento mette così in discussione la ripartizione dei prodotti, chiede, come dice il documento di Solidarietà, « la giustizia, la democrazia, la verità, la legalità, la libertà d'opinione, la rinascita dello Stato e non soltanto il pane, il burro, la salsiccia », ma non chiede il rivolgimento dei rapporti di classe. L'autogestione si pone il compito di gestire in modo corretto le fabbriche e la produzione in generale e di avere una corrispondente impalcatura politica.

Il secondo elemento è anche, nonostante le illusioni che si possono fare coloro che ritengono tutto « superato » dai rapporti imperialistici dominanti alla scala mondiale, collegato alle esperienze dirette del proletariato e, in generale, dei polacchi in quanto tali. Esso è costituito dal fatto che il paese non ha mai cessato di lottare per una sua identità nazionale e che la situazione in cui si trova, da questo punto di vista, è precaria quanto quella economica. Gli interessi del proletariato appaiono così, superficialmente, collegabili a quelli nazionali e le ragioni delle difficoltà attuali sembrano derivare non tanto dal regime economico-sociale che domina nel paese, quanto dai rapporti di dipendenza nazionale. Tutta la storia del paese è la storia di un dominio dei suoi vicini su di esso.

Il movimento operaio è quindi perennemente esposto alle oscillazioni degli interessi borghesi che, spesso dietro un « interesse nazionale » puramente demagogico, si appoggiano ora a uno, ora all'altro dei due fronti, ora alla Germania, ora alla Russia, perché — e questo è evidente — una « soluzione nazionale » oggi non è possibile in Polonia che nell'ambito di una « soluzione internazionale », ossia nella lotta fra le componenti dominanti dell'imperialismo internazionale (e, sotto questo aspetto, la Germania non è più come in passato un elemento politicamente determinante).

Ciò che può succedere, però, è che nell'ambito di un risorgente nazionalismo, che non possiamo ancora stabilire quale terreno di crescita troverà nell'evolversi delle contese internazionali, si formi una pericolosa tendenza di « nazionalismo dal basso », ossia la tendenza a definire il movimento proletario come « veramente » nazionale, perché si colloca sugli interessi dei polacchi, i quali si « autogestiscono » la produzione e quindi anche la politica, l'economia e lo Stato. Questa tendenza democratica, fino alle sue conseguenze estreme, non ha oggi molto spazio, in virtù della situazione reale in cui si trovano gli schieramenti imperialistici, ma può essere usata come un ricatto nei confronti dell'attua-

le « campo » in cui la Polonia è collocata. Ed è quello che fa politicamente Solidarietà quando proclama che « la via che porta ad una repubblica autogestita è la sola che permetterà a una Polonia forte al suo interno di divenire un partner uguale e credibile per le altre nazioni ».

Questa posizione — certamente molto « popolare » — incontra per ovvie ragioni l'ostilità del Cremlino e questo dà spazio ad una ondata di nazionalismo come reazione.

In modo suggestivo per il significato emblematico su tutto il movimento proletario internazionale, la situazione sembra così essere quella delle origini del movimento operaio organizzato in Polonia, quando la questione polacca sommergeva la questione proletaria. Allora la destra socialdemocratica — che faceva appunto della soluzione nazionale la premessa indispensabile per la soluzione proletaria e quindi si riduceva a fare da propagandista all'interesse nazionale polacco — divenne coerentemente, nella persona del « dittatore » Pilsudski, l'esponente della borghesia polacca, mentre la sinistra, seppure con una posizione non completamente soddisfacente in tutti gli aspetti della questione, fece parte del più agguerrito drappello della rivoluzione proletaria internazionale.

La storia pone così di nuovo all'ordine del giorno in Polonia la lotta contro tutte le tendenze che trovano nella particolare situazione del paese un appiglio per fare deviare il movimento proletario dalla strada verso le posizioni del comunismo rivoluzionario. Nel movimento di oggi sono i conciliatori sul piano di un accordo « anticrisi », di una « riforma economica » e di una « repubblica autogestita » consigliati da correnti che, pur interne al sindacato, non esitano a chiamarsi « veri polacchi »; vi sono anche correnti che guardano ad Ovest non solo come a modelli politici (maggiori libertà imprenditoriali), ma anche come a nuovi orizzonti internazionali.

La lotta sul terreno rivendicativo è sempre più frammentata e elementi politici. Essa deve vedere i rivoluzionari sempre pronti a rispondere su tutti i terreni. Devono essere i più conseguenti sul terreno delle rivendicazioni indipendenti di classe, ma devono anche saper rafforzare — con elementi oggettivamente presenti — le tendenze che dalle rivendicazioni immediate possono passare all'indirizzo classista nel suo insieme.

La lotta di classe — nonostante tutto — non cessa in Polonia. Nuovi scioperi, spesso non controllati dallo stesso nuovo sindacato, che anzi interviene per porre fine ad « azioni ingiustificate », scoppiano continuamente. Uno sciopero che riguarda 12 mila lavoratori a Zrardow, non lontano da Varsavia, dura da oltre due settimane. A Torun e a Wroclaw il 19 ottobre è stato fatto uno sciopero in segno di protesta contro la mancanza di alimenti. Il « Financial Times » del 20/10 riferisce l'affermazione di funzionari del sin-

# La Cina borghese entra nella maggiore età

Le dichiarazioni fatte dal vice-premier cinese Gu Mu, responsabile di rapporti economici con l'estero, in una intervista di cui il « Financial Times » del 19 ottobre riassume con evidente soddisfazione il contenuto, mostrano come vada facendo passi sempre più veloci il processo di smantellamento delle barriere che isolavano dal resto del mondo la Cina di Mao, analogamente — per vari aspetti — alla Russia di Stalin.

Dopo la « chiusura », dopo l'autarchia, dopo il protezionismo che, del resto, caratterizzano — come spiega Marx — il periodo della « cosiddetta accumulazione originaria » in ogni paese capitalistico, ecco l'« apertura » in grande stile, l'impulso alla costituzione di società miste (*joint ventures*) a capitale in parte nazionale e in parte « straniero » come poli di sviluppo nei settori-chiave dell'economia (carbone, petrolio, elettricità, ferrovie, porti, ecc.) o per la ristrutturazione di una parte sempre crescente dell'apparato produttivo (« ciò che soprattutto vogliamo — ha detto Gu Mu — è rinnovare 300.000 fabbriche esistenti in Cina »), l'appello al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale per la concessione di prestiti sostanziosi che, ben inteso, non interferiscano con i diritti sovrani del paese (cosa che « non permetteremo mai »)!!!, l'impegno a « por-

tare avanti misure radicali di liberalizzazione economica » malgrado e contro « l'opposizione della burocrazia », ecc. Insomma, dal « camminare con le proprie gambe » del buon vecchio Mao al camminare al passo del capitale mondiale, e con l'aiuto delle sue gambe, dei suoi nipoti e pronipoti.

E' anche in questa luce che va vista la politica di tagli nella spesa pubblica inaugurata l'anno scorso. Si tratta di eliminare i rami secchi e dare priorità a quelli che offrono maggiori prospettive di adeguamento della struttura produttiva cinese alle leggi del mercato mondiale e che, nello stesso tempo, aprono al capitale estero le più allettanti possibilità di valorizzazione. Su queste priorità non sembra che tra i vertici dello Stato regni il più completo accordo, ed è forse perciò che, stando alle dichiarazioni di Gu Mu, del prossimo piano quinquennale non saranno resi pubblici i dettagli, come invece si farà di anno in anno per il piano relativo: segno dei tempi anche questo — un addio alle rigidità dell'infanzia capitalistica cinese e un benvenuto alla mobilità ed alla imprevedibilità caratteristiche, come ben sa Reagan, di ogni « liberalizzazione ».

Avanti, capitalismo cinese « maturo »!

dacato di una officina tessile: « La situazione è tesa. Le donne non ci ascoltano più. Gridano che non hanno più niente per nutrire i figli ». A Grudziadz il sindacato organizza per venerdì 23 ottobre una marcia della fame, mentre è annunciato uno sciopero di tutte le fabbriche per il 29. Notizie di scioperi locali e di sospensioni ad opera del sindacato si susseguono. L'ultima che registriamo è quella di un intervento della polizia a Katowice, il centro minerario, che ha disperso con i gas la folla radunatasi intorno ad un'au-

tomobile che distribuiva volantini di Solidarietà ed ha arrestato un sindacalista, provocando un assembramento di alcune migliaia di persone che protestavano. Il partito « comunista » si preoccupa perché in alcuni casi le sue organizzazioni locali sono costrette ad appoggiare le agitazioni.

La situazione resta dunque di estesa mobilitazione. In questo fermento potranno anche prendere corpo tendenze più radicali e politicamente più avanzate in alcuni settori della classe operaia polacca.

# Il sindacato crumiro

Corrispondenza da Venezia

Lunedì 12/10 avrebbe dovuto avere luogo al Petrochimico un'assemblea-sciopero indipendente dalle strutture sindacali. Questa manifestazione doveva essere il momento culminante di una lunga propaganda condotta dal Comitato dei Lavoratori in C.I. con manifesti, volantini, presenza nelle portinerie, blocco degli straordinari ed appoggiata dal Comitato Operaio Petrochimico (il quale seppur confusamente si pone sul terreno della difesa classista degli interessi immediati della classe lavoratrice), che aveva non solo lo scopo di cercare la solidarietà verso la vertenza di C.I., ma era anche il tentativo di unificare i lavoratori occupati, disoccupati, precari, ecc. sul rifiuto di una politica sindacale che prevede solo sacrifici e restrizioni per la classe operaia.

Su questa base si era cercato di mettere in evidenza la necessità del rifiuto della C.I., della Nuova Organizzazione del Lavoro, dell'aumento dei ritmi ecc., quali misure che andavano a realizzare un peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Ma all'appuntamento si sono presentati circa 300 gherri del sindacato, provenienti da tutte le fabbriche di Portomarghera — tutti in permesso sindacale! — che si schieravano davanti ai cancelli per impedire la mobilitazione dei lavoratori, amorevolmente assistiti dalla generosa presenza di carabinieri, polizia, Digos.

Il clima di tensione ingenerato ad arte e l'incertezza, del resto comprensibile, che attornia quegli organismi che nascono in contrapposizione alla linea sindacale, ha fatto sì che gli operai si recassero al lavoro.

I lavoratori non sono però rimasti insensibili di fronte a questo « blitz »; nei reparti sono sorte vivaci discussioni e quelli in C.I. hanno rifiutato l'incontro in Capannone col C.D.F. che vergognosamente pretendeva di selezionare chi poteva entrare e chi no, nonostante la menzogna versione fornita dalle pagine locali dell'Unità (12/10) che li voleva uniti in un sol abbraccio (meno male che l'informazione è sacra!).

Questo episodio segna una tappa altamente significativa nei rapporti fra operai e sindacato a Porto Marghera, essendo la prima volta che il sindacato si presenta schierato senza ritengo a fianco delle « forze dell'ordine » e contro i lavoratori in lotta. Questo dimostra che quando il sin-

## Un metodo ormai sperimentato di dissuasione

Da un comunicato della « Lega leninista » apprendiamo che, nel recente « blitz » della Digos a Genova, sono stati arrestati, insieme ad altri presunti terroristi, due giovani appartenenti alla stessa organizzazione, Giancarlo Favetta e Attilio Guarnieri, i quali hanno respinto le accuse loro mosse e ampiamente riportate dalla stampa, e non si sognano affatto — come invece si è dato da intendere a tutti — di collaborare attivamente con la « giustizia ».

Il caso non è nuovo, e va segnalato e denunciato a prescindere da ogni giudizio sulle posizioni politiche del o dei gruppi a carico dei quali esso si verifica. Si tratta, per le forze di difesa dell'ordine, sia di chiamare in causa, con il pretesto del terrorismo od altro, le organizzazioni che in qualche modo si battono in difesa delle classi oppresse, colpendone senza tanti complimenti i militanti, sia di calunniare questi ultimi presentandoli come spie o, per dirla nell'elegante linguaggio ormai d'obbligo, come « pentiti », aggiungendo il deterrente del sospetto e della demoralizzazione a quello della paura. Che a questa manovra collabori la stampa dei partiti opportunisti, non stupisce minimamente: è il suo compito « istituzionale ».

Solidarietà verso i prigionieri politici! Loro immediato rilascio! Denuncia delle manovre intese a incriminarli o a calunniarli!

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stamp.: Timec, Albrate (MI).

## Sedi e punti di contatto

- ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.
- BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Piave) il lunedì dalle 21.
- BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma) il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
- BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B il martedì dalle ore 21.
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20.
- BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15.30 alle 17.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle 10.
- GENOVA - Facoltà di Lettere (all'entrata), Via Balbi 4 il mercoledì dalle 11 alle 12.
- LENTINI - Via Messina 20 ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 17.30 alle 19.30.
- MESSINA - Presso edicola angolo viale Boccetta e via Monsignor d'Arrigo dalle 16 alle 17 di ogni giovedì.
- MILANO - Circolo Romana, Corso Lodi 8 presso il Circolo ogni lunedì dalle 18.30 alle 20.30.
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana) martedì dalle 18 alle 20.
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12.
- RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11.
- ROMA - Via del Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21.
- SALERNO: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle ore 13 alle 14.
- SAN DONA DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16.30 alle 19.
- TORINO - Piazzale della Stazione di Porta Nuova strillonaggio lunedì 9/XI e 23/XI dalle 18 alle 19.30.
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) il martedì dalle 18 alle 20.

## NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito anche il nr. 7. settembre 1981, del periodico in lingua inglese.

### COMMUNIST PROGRAM

- Esso contiene lo stesso editoriale del nr. 83 della nostra rivista teorica internazionale in lingua francese (« La lotta di classe è più viva che mai »), una serie di articoli sulla Polonia (« La Polonia conferma l'esigenza dell'organizzazione e del partito »), Il vulcano del Medio Oriente (« La tormentata metamorfosi dei contadini palestinesi in proletari; Il trattato di pace Israele-Egitto e il nuovo ordine imperialista nel Medio Oriente »), la traduzione del testo di partito 1922 « Il principio democratico », e quattro note sul Processo di Blida, sul Socialimperialismo degli Spartacisti, ovvero Necrologio di una tendenza vivente, sul Rafforzamento della dittatura borghese in Turchia, e sul Risveglio del proletariato cinese:
  - The Class Struggle is More Alive than Ever.
  - The Blida Trial.
  - Poland Confirms: The Need for Organization, the Need for the Party.
  - The Volcano of the Middle East: The Agonizing Transformation of the Palestinian Peasants into Proletarians; The Israel-Egypt Peace Treaty and the New Imperialistic Order in the Middle East.
  - The Democratic Principle.
  - The Social Imperialism of the Spartacists, or An Obituary on a Living Tendency.
  - Reinforcement of the Bourgeois Dictatorship in Turkey.
  - The Chinese Proletariat is Awakening!

## ALGERIA ALT ALLA REPRESSIONE

Il Bollettino d'informazione n. 6 (sett. 81) del RIPRA (Risposta alla repressione in Algeria) pubblica la lista dei 23 militanti del Collettivo culturale di Algeri detenuti a El-Harrach, i nomi di 39 dei 160 incarcerati in seguito ai moti di Bejaia del maggio scorso, e 17 nomi di prigionieri politici detenuti a Lambese, fra cui i nostri militanti e contatti condannati nel dicembre 1980 dal tribunale militare di Blida e che vengono lasciati senza cure mediche.

Il RIPRA reclama la liberazione di tutte le vittime della repressione borghese in Algeria.

Per ordinare il bollettino, i nostri lettori possono rivolgersi al nostro giornale in lingua francese, Le Proletaire, 20, rue Jean Bouton, 75012 Parigi.